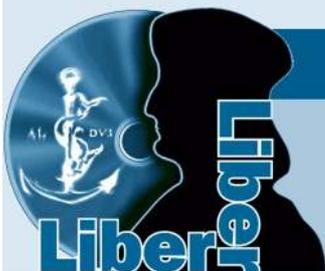


Progetto Manuzio



Vincenzo Padula

Poesie varie e dialettali



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie varie e dialettali

AUTORE: Padula, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Padula, Giovanni e Julia, Antonio

NOTE: Componimenti poetici di Vincenzo Padula (17 in lingua italiana e 2 in dialetto calabrese) che non erano stati inclusi nell'edizione in due volume delle Poesie di Padula pubblicata a Napoli nel 1894 a cura di V. Julia.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poesie Varie e Dialettali",
di Vincenzo Padula;
a cura di Antonio Julia;
Giovanni Padula Editore;
Acri, 1930

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 marzo 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

REVISIONE:
Alex 5630, meadam@tin.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Osservazioni sulle composizioni di Vincenzo Padula in dialetto calabrese

(a cura di Ferdinando Chiodo)

Due componimenti —i poemetti *S. Francesco di Paola* e *La notte di Natale*— sono stati scritti nel dialetto calabrese parlato, verso la metà del XIX secolo, ad Acri (CS), il paese natale di Padula.

Nei testi dialettali, le lettere dell'alfabeto sono le stesse della lingua italiana, con in più "J" e "χ".

- La lettera "J", da pronunciare come la vocale semiconsonante italiana "i", si trova in principio di parola e sostituisce generalmente le consonanti della lingua italiana "G", "B" ed "F" (per es., *juornu* = giorno; *jettari* = gettare; *jancu* = bianco; *juri* = fiore; *jatu* = fiato).

- La lettera greca "χ" traduce graficamente un fonema non presente nella lingua italiana e per la cui scelta i cultori del dialetto calabrese non sono tutti dello stesso parere. Corrisponde infatti al suono mediopalatale aspirato "ch" delle parole tedesche "ich", "Kuche", "brechen" e, negli scritti in dialetto calabrese, viene scritto attualmente perlopiù, secondo la proposta di Rohlf, col segno "X". Vincenzo Padula aveva utilizzato originariamente la doppia "J" (*ajjavi* = trovai); il segno "χ" è stato utilizzato da Antonio Julia, il curatore della versione utilizzata per il presente testo elettronico.

Il suono "sc" della parola napoletana *scola* è trascritto da Padula col trigramma "SHC" (*shcamare* = gridare; *vuoshcu* = bosco).

Fra le principale caratteristica del dialetto di Acri, rispetto all'italiano:

- la trasformazione delle vocali "O" ed "E" dell'italiano rispettivamente nelle vocali "U" ed "I" (per es., *vinu* = vino; *pani* = pane);

- la trasformazione della lettera "B" dell'italiano in "V" (*vasciu* = basso); tuttavia quando la "B" è preceduta dalla "M" ne assume il suono (assimilazione progressiva: *gamma* = gamba);

- caratteristica singolare del dialetto di Acri è quella di mutare in "D" la consonante "L" seguita da vocale; ad es. il calabrese *milu* (mela) diventa, nel dialetto di Acri, *midu*; *luci* (luce) diventa *duci*.

GLOSSARIO

<i>abbuttu</i>	soddisfatto
<i>adacquatti</i>	bagnò
<i>allu stramanu</i>	fuori di mano
<i>alluciaru</i>	illuminare
<i>ammucciari</i>	nascondere
<i>apiretti</i>	apri
<i>appattare</i>	confrontare
<i>appicciararu</i>	accesero
<i>arma</i>	anima
<i>arrisinatu</i>	intirizzato
<i>asuliare</i>	ascoltare
<i>ataru</i>	altare
<i>autru</i>	altro
<i>autru munnu</i>	mondo
<i>avìa</i>	avevo
<i>aχavi</i>	trovai
<i>azzummullava (s')</i>	si precipitava
<i>bantisinu</i>	grembiule
<i>biettura</i>	bastoni, randelli
<i>bòfaru</i>	ben pasciuto e contento

<i>boglia</i>	voglia
<i>bomminiellu</i>	bambinello
<i>bomminu</i>	bambino
<i>brùnnulu</i>	ricco di petali
<i>cancarìanu</i>	mangiano
<i>cancariari</i>	mangiare
<i>cannameli</i>	varietà di mela
<i>cannaruti (sing cannarutu)</i>	ghiottoni
<i>capu</i>	testa
<i>capuzza</i>	testina
<i>cca</i>	qui
<i>cchiù</i>	più
<i>ceramelli</i>	cennamelle, cornamuse
<i>cerza</i>	quercia
<i>cerzi</i>	dalle queteie
<i>chiani (sing chianu)</i>	terreni pianeggianti
<i>chiantu</i>	pianto
<i>chianu</i>	piano (agg)
<i>chillu, chillu, chilli</i>	quello, quella, quelli
<i>chissu, chissa, chissi</i>	questo, questa, questi
<i>chjinera</i>	piena (di un fiume)
<i>'Cifarù</i>	Lucifero, il diavolo
<i>citu</i>	zitto
<i>còlara</i>	dispiaceri
<i>cori</i>	cuore
<i>crozza</i>	testa
<i>cucchia</i>	paia
<i>cùosti</i>	costole
<i>curàtuli</i>	cascinaì
<i>currià</i>	cintura
<i>cùsari</i>	cucire
<i>darciprina</i>	disciplina
<i>dèzi</i>	diede
<i>dimièrtu</i>	errante
<i>diri</i>	dire
<i>dittu</i>	detto
<i>fazzu</i>	faccio
<i>fella</i>	fetta
<i>fiascuni</i>	groppone
<i>fiscella</i>	con questo vocabolo s'intende anche il contenuto della fiscella: caci, ricotte, ecc.
<i>for' maluocchiu!</i>	scongioro per allontanare il "malocchio" (la iettatura)
<i>forgia</i>	officina del fabbro
<i>fùjari</i>	fuggire
<i>furisi</i>	pastori, caprai,
<i>furnella</i>	parte del focolare dove si mette la cenere
<i>furracchiola</i>	fanciulla
<i>furracchiuni</i>	giovanotto
<i>gamma</i>	gamba
<i>gammi</i>	gambe
<i>ghiannacca</i>	collana

<i>ghientili</i>	gentile
<i>ghiuntu</i>	unito
<i>ghiutu</i>	andato
<i>gninocchiuni</i>	in ginocchio
<i>gregna</i>	manipoli di spiche
<i>gualanu</i>	mandriano
<i>guzzariellu</i>	barchetta
<i>jamuninni</i>	andiamcene
<i>jativìnni</i>	andatevene
<i>jettàu</i>	si gettò
<i>jia</i>	andava
<i>jianu</i>	andavano
<i>jidita</i>	dita
<i>jinostra</i>	ginestra
<i>jumi</i>	fiume
<i>jurillu (pl. jurilli)</i>	fiorellino
<i>lapristi</i>	ramolaccio
<i>lluocu</i>	in questo luogo
<i>lucisi</i>	fuochi
<i>manu</i>	mano
<i>mappina</i>	tovagliuolo per cucina
<i>mari mia</i>	gioia mia
<i>mariola</i>	tasca nella parte destra, interna, della giacca
<i>massari</i>	coloro che dirigono un'azienda agricola
<i>merari</i>	cercare
<i>midi</i>	mele
<i>milillu</i>	piccola mela
<i>milu</i>	mela
<i>minna</i>	mammella
<i>minnella</i>	piccola mammella
<i>'mmarcari</i>	imbarcarsi
<i>'mmisioni</i>	apparizione
<i>'mmulicata</i>	avvolta, imbrattata
<i>'mpaparatu</i>	sbalordito
<i>'mpattatu</i>	chi ha tratto giovamento da qualcosa
<i>'mpesari</i>	mettere sulle spalle
<i>'mprunti</i>	in fronte
<i>muccaturu</i>	fazzoletto
<i>muniti</i>	monete
<i>murri murri</i>	in gran numero
<i>mussillu</i>	musetto
<i>naca</i>	culla
<i>nazzicava</i>	cullava
<i>'ncaforchiari</i>	gittare a forza
<i>'ncammisuottu</i>	veste di color rosso, nel costume tradizionale femminile di Acri
<i>'ncavarcatu</i>	messo a cavalcioni
<i>'ncitrulatu</i>	istupidito
<i>'ncollata</i>	carica
<i>'ncudinudu (pl. 'ncudinudi)</i>	nudo
<i>'ncugnari</i>	riempire
<i>'nfuci</i>	spingere a forza

<i>'ngignàu</i>	incominciò
<i>nìuru</i>	nero
<i>'nsinc'</i>	fino a
<i>'ntrasatta</i>	all'improvviso
<i>'ntrashcava</i>	intirizziva per il freddo
<i>'ntroppicuni</i>	inciampando
<i>'ntunnu</i>	in giro
<i>nu'</i>	non
<i>nuvi</i>	nubi
<i>paparini</i>	rosolaccio
<i>pârta</i>	tuo padre
<i>pisu</i>	peso, dolore
<i>pittirillu</i>	piccolino
<i>pozza</i>	possa
<i>prena</i>	incinta
<i>prieju</i>	allegrezza
<i>pu'</i>	poi
<i>quadara</i>	caldaia
<i>quatrari</i>	giovani
<i>quatrariellu</i>	bambino
<i>quazuni</i>	calzoni
<i>'ranu</i>	grano
<i>rasella</i>	cantuccio
<i>rinnina</i>	rondine
<i>rinusu</i>	cacio di piccole dimensioni
<i>rispunnu</i>	rispondono
<i>'rossa</i>	lett grossa: al nono mese di gestazione
<i>sacciu</i>	io so
<i>sampugna</i>	cornamusa
<i>sbrannuri</i>	splendore
<i>scaliare</i>	frugare
<i>scarfava</i>	scaldava
<i>scilli</i>	ali
<i>sciolla</i>	dirupo
<i>sciosciariellu</i>	grazioso
<i>scippava</i>	strappava
<i>scippavanu</i>	strappavano
<i>scitasunu</i>	si destarono
<i>sciungata</i>	giuncata
<i>scocculata</i>	sbocciato
<i>scotuliannu</i>	scuotendo
<i>scuitatu</i>	tranquillo
<i>scuoccula</i>	sboccia
<i>sdingata</i>	sdegnata
<i>sguilla</i>	grida
<i>shcamava</i>	gridava
<i>shcattilli</i>	fichi nascenti
<i>shcavina</i>	specie di crescione
<i>shcavu</i>	schiaivo
<i>shchinu</i>	schiena
<i>shcoppa</i>	cade

<i>shcoppa (lu chiantu)</i>	cade (in pianto)
<i>shcoppatu</i>	caduto
<i>siettu (de quadara)</i>	fondo (di caldaia)
<i>síti</i>	siete
<i>spannianu</i>	spandevano
<i>spannidi</i>	spande
<i>spara</i>	disuguale, sconnessa
<i>spattarunu</i>	sbagliarono
<i>spernuzzati</i>	sparpagliati
<i>spinnatu</i>	calvo
<i>spracchiari</i>	staccare una cosa da un'altra
<i>squacquarau</i>	partorì immediatamente
<i>ssa</i>	questa
<i>stracquatu</i>	straniero esule
<i>sugnu</i>	sono
<i>tannu</i>	allora
<i>tavusciu</i>	randello
<i>timugna</i>	bica
<i>tocca-pedi</i>	seguire i passi (di qualcun altro)
<i>torci</i>	candele
<i>tramenti</i>	mentre, nel frattempo
<i>trempa</i>	altura
<i>trillu</i>	grande gioia
<i>trippa piena</i>	gravida
<i>trippicella</i>	piccolo ventre
<i>trocculiari</i>	bussare
<i>trugliu</i>	grassotto
<i>truoppi</i>	drappelli
<i>tunna</i>	tonda
<i>tunnu</i>	tondo
<i>tuppi-tuppi</i>	l'atto di bussare
<i>uocchi</i>	occhi
<i>vantisinu</i>	grembiule
<i>vasciu</i>	basso
<i>vatti</i>	balte
<i>vetti</i>	palo
<i>viata</i>	beata
<i>viernu</i>	inverno
<i>viju</i>	vedo
<i>vinni</i>	vendi
<i>vò</i>	vuole
<i>volia</i>	volevo mischiarmi
<i>vozza</i>	gola
<i>vuccuzza</i>	boccuccia
<i>vuoshcu</i>	bosco
<i>vurbinu</i>	vivaio
<i>zagarella</i>	nastro
<i>zanca</i>	fango
<i>zinzuli</i>	strofinacci

POESIE VARIE E DIALETTALI

di

Vincenzo Padula

POESIE VARIE

AL "NETTUNO"

(5 Gennaio '48).

Deh! lasciatelo solo in mezzo a l'onde,
Eternamente a la balia del mar...
Fuggi, fuggi da noi — gridan le sponde,
Fuggi — l'eco ripete — e non tornar.

Quando risonerà l'ultimo giorno
Che l'invecchiato mondo avvamperà,
Solo allora ei potrà fare ritorno
A crescer l'ira de l'estrema età.

Ma, fino a quando non sarà quell'ora,
Dovrà sui flutti instabili vagar;
L'ira di Dio che le sue tracce odora,
Lo caccierà da un mare a l'altro mar.

Dategli un vascel negro e senza remi,
Come quel de la morte e del dolor,
Negra la vela, che senz' aura tremi
Col rantolo allungato di chi muor.

Tra il ciel immenso l'esacrato legno
E il mare immenso si vedrà sparir,
Immenso il ciel come di Dio lo sdegno,
Immenso il mare come il suo fallir.

E mentre sorgeran madidi ed irti
I suoi capegli, sotto l'onde udrà
Un labbro mormorar: Non puoi pentirti,
E troppo tardi; o sciugurato, va! —

Ed egli andrà da l'uno a l'altro polo,
Sempre con la speranza d'arrivar;

Ma, sempre maledetto e sempre solo,
 Vedrà dopo d'un mare un altro mar.
 Su scogli, ove degli aspi odesi il grido,
 D'amor frementi sotto l'igneo sol,
 Dov'urla il coccodril, che stanco al nido
 Porta stretto coi denti il suo figliuol;
 Dove, cinti di nemi e di tempeste,
 Rischiarate da lùgubre vulcan
 L'ultime terre spingono le teste
 Spaccate e brulle incontro a l'oceàn,
 La nave ei drizzerà spesso anelante,
 Cercando un punto ove posare il piè;
 Muover terre vedrà, muover le piante,
 E fuggire, fuggir dinanzi a sè. —
 — E non dimeno, ei non potrà morire,
 Ei che la morte un tempo comandò;
 Accumulate in lui dovrà soffrire
 Le vite di color che trucidò,
 L'ire del mare e l'ire de la terra,
 Gli spiriti de l'aria e quei del mar
 Contro di lui si leveranno in guerra,
 Cercandolo ciascuno d'ingoiar.
 E con sordo e tremendo mormorìo
 Diranno: E fino a quando egli vivrà?
 Signor, lo lascia in poter nostro, e Dio
 No — egli è vostro fratel — risponderà,
 Finchè il tremuoto durerà e la peste,
 Ed ogni altro flagello, ei durerà;
 Eterno com'eterne le tempeste,
 Eterno come l'ira mia sarà.
 Soltanto, ad ogni secolo novello,
 Che la stirpe rinnova dei mortai,
 Quando un' etade scende ne l'avello,
 E un' altra sorge a ber l'aura vital,
 Da riva a riva il vento e il mio furore
 Faran per poco il suo legno apparir,
 Perchè il secol che nasce e quel che muore
 Lo possano di nuovo maledir! —
 — Spesso, intanto, il nocchier che senza stella
 Pugna coi flutti frati e col destin,
 Sorger vedrà lugùbre navicella
 De l'orizzonte a l'ultimo confin;
 Che, sicura tra i nemi e i folti lampi,
 Come il braccio di Dio nuda a metà,
 Scivola lenta sui marini campi,
 Di remi e vele vedovata, e va.
 E al dubbio raggio di sanguigna luna
 Vedrà per poco, e poi vedrà sparir
 Un uom confitto su la poppa bruna
 Con l'occhio acceso, che non può dormir;
 E spaventato a quel funereo aspetto

La nave a l'improvviso volterà.
E con la fronte bassa: É Del Carretto!
Sommessamente mormorar s'udrà.

LA COCCARDA
Canzone delle merciajuole

(Acri — 1848)

Siamo brave merciajuole,
Vendiam nastri a tre colori:
Chi ne vuole? chi ne vuole?
Accostatevi, o signori;
Noi per tutto, a questi e a quelli
Gridiam liete: Oh! i nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Signorina mia bionda,
Presto presto ti marita;
Donna libera é feconda,
Tutt'Italia a ciò t'invita.
Ella ha d'uopo or di novelli
Cittadin' coi nastri belli,
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Questo nastro sopra il core
Tu porrai del caro amante:
Talismano è dell'amore,
Chi lo porta è ognor costante:
Del corpetto negli occhielli
Lega a lui quei nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

E tu, donna, a cui fortuna
A buon tempo un figlio ha dato,
Deh! gl'intreccia sulla cuna
Del fanciullo avventurato;
Gli baleni sui capelli
Lo splendor dei nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Libertà così gli copre
Con le penne il bel visino:
A gran sensi ed a grand'opre
Ei si educa da piccino:
Fatto adulto coi fratelli
Pugnerà pei nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

E tu, vecchio, a cui si piega
Nella fossa il piè già stanco,
La parrucca te ne lega,
Te ne adorna il crine bianco;
Dentro l'ombre degli avelli

Scendi poi co' nastri belli.
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Con sorpresa ti vedranno
Gli avi, ahimè! ch'orbi di spene
Quest'Italia nell'affanno
Già lasciar delle catene.
Ma tu lieto a questi e a quelli
Corri e grida: Oh! i nastri belli!
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Sacerdote! una parola:
Quest'è tua, se Dio ti guarda.
Sulla cotta e sulla stola
Quant'è bella la coccarda!
Sul Calvario a' suoi fratelli
Cristo disse: Oh! i nastri belli!
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

Ora addio. Mercé infinita
Della vostra cortesia.
La Venezia a sè c'invita,
Verso Roma il Ciel ne avvia;
A Merode e ad Antonelli
Grideremo: Oh! i nastri belli!
Chi pei nastri amor non ha,
Non può amar la libertà.

SUPPLICA DEI CITTADINI DI ACRI

a Ferdinando II

Noi, cittadini della terra di Acri,
proprietari per diritti sacri,
canna d'India col pomo avendo in mano,
prostesi sotto il tuo soglio sovrano,
imploriamo della tua Maestà
che non ci voglia dar la libertà.

Noi, figli spúrii degli eroici ladri,
che, cavalcando sulle nostre madri,
fecero al mille ed ottocento e sei
scempio dei liberali infami e rei,
e a noi ne dfer le spoglie sanguinanti,
e amici al trono si chiamâr briganti;
noi tutti siamo, e non v'è alcun che il crede,
figli e seguaci della Santa Fede.

Onde, in ginocchio, e con le braccia al petto,
domandiamo Code e Del Carretto;
la Costituzione é un'eresia,
tolgasi, e torni a noi la Polizia.

Vogliamo il dritto mantenere dire
spropositi a bizzeffe e oprar delitti,
senza che alcun ne osasse contraddire;
e, se altri non volessero star zitti,
ci sia permesso di accusar quei tali,
ed in un amen trarci tanta noia,
dritti, dritti mandandoli dal boia.

Tener d'intorno a noi pur ne bisogna
quei rutti dal capestro e dalla gogna,
quella turba di sgherri e di guardiani,
che stanno a noi siccome ai ladri i cani,
per attizzarli contr'ogni uomo inetto,
che osasse a noi di perdere il rispetto.

.
Ahimè! che han detto abbasso agli oliveti,
ai querceti, ai gelseti, ai castagneti;
han detto abbasso al Sindaco, al Supplente,
al primo Eletto e al comunal servente,
come se tutti questi officîali
fossero in classe ancor coi vegetali!

1849

SERENATA

Quando la rosa il calice odorato
Chiude e dorme col collo in giù piegato,
Il rosignuol che tra le siepi posa
Sfoga col canto il suo tenero duol.
O Giovinetta mia, tu sei la rosa,
Io son l'innamorato rosignuol.
Tu dormi, ed io qui sto
Vegliando, come in ciel veglia ogni stella.

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Vegliano in ciel le stelle, e un firmamento
E il tetto, in cui tu brilli, astro d'argento.
Quanto son care queste case attorno!
Quante memorie ha questa via per me!
Qui fanciullo io soleva più volte al giorno
Fare alle braccia, e ruzzolar con te;
Ma quel tempo passò
Come l'aura, che il crin or m'inanella.

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Dal balcon, sotto al quale ora mi assido
Delle rondini tue rapivo il nido,
Ovver con lunga canna in su la sera,
(Te lo rammenti?) io t'involava i fior;
E tu te ne sdegnavi, perchè altera,
O Giovinetta mia, tu fosti ognor;
M'altri fior voglio mò
E cerco il nido d'altra rondinella;

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Tu mi hai rapito con quel tuo bel viso
Dagli occhi il sonno, e dalla bocca il riso,
Quando, quando, o crudel, mi pagherai
Il sonno, che finor perdei per te?
Fa' che io ti dorma in grembo, e tu darai
Alle mie pene la miglior mercè,
E più pago sarò

Se allor mi copri con la tua gonnella.

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Tre fila d'oro, e di corallo eletto
Al niveo collo tuo fanno cerchietto:
Legata a quel di mezzo é l'alma mia,
Che (poverina!) spenzolon vi sta
Qual farfalla aleggiando per la via,
Che il tuo petto divide in due metà.
Ah! perché mai non può
Giungere il bacio mio dove sta quella?

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Svégliati: a che dormir, se dormi sola?
Come devi gelar tra le lenzuola!
Sembri la Luna solitaria e mesta
Di nubi bianche dentro un Baldacchin:
O Giovinetta mia, pietà mi desta
Il tuo frigido letto, e il tuo destin.
E come starsen può
Di notte sola sola una donzella?

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Ma il cielo imbianca, ed io men vado.
Addio! Addio, porte e balcon dell'Idol mio!
S'ella non mi ascoltò, domani all'ora
Che svegliasi, deh! ditele per me:
Il tuo amante infelice, o mia signora,
Fu quì stanotte a sospirar per te;
Ma invan pianse, e pregò
Cantando al gelo di notturna stella.

Risvégliati, risvégliati,
Chè le mie pene vo'
Contarti, o Bella.

Acri 27 luglio 1847

ALLA SIG.^{RA} IRENE VALIA
nel suo onomastico

A te, che chiudi sotto chiome bionde
maturo senno e generosa mente,
a te, su la cui fronte a l'ala ardente
del Genio la sua bianca Amor confonde;

a te, il cui dotto e roseo labbro effonde
di sermoni diversi il suon fuggente,
e chi ti ascolta dubbio fai sovente
se anche d'anime un coro in te s'asconde;

a te, che bella come Palla e fiera,
ad alti studi intendi, e protettrice
sei d'ogni ingegno e d'ogni gloria vera,

ardo incensi, offro voti al di felice
del tuo bel nome, e sappi che l'intera
riconoscenza mia labbro non dice.

5 aprile 1854

ALL'AMABILE C. C.

Come al tempo genti! di primavera
susurran mattutine aure amoroſe,
la placida scuotendo ala leggera
sul fresco olente praticel di roſe:

simili le tue voci armonioſe
suonano in bocca aſſai piú luſinghiera,
ove par che incantando, aura ſi poſa
di vezzi e grazie vergini una ſchiera:

e come ergonſi liete in ſu lo ſtelo
quelle dell'aure al geníal favore,
il ſeno aprendo ai dolci rai del cielo,

coſì ſi deſta ancor l'egro mio core,
e di meſtizia diſpogliando il velo,
apreſi alla ſperanza ed all'amore,

SE FOSSI IO MAGO!

(Acri — 1844)

Se fossi io mago! Un fresco zeffiretto
A gonfiarti le vesti io mi farei,
Le rose e i ggli a ti lambir del petto,
A confonder coi tuoi gli aliti miei.

Se fossi io mago! Il lume diverrei,
Che, quando dormi, t'arde accanto al letto;
Da te nutrito e prigionier vivrei,
Cangiandomi nel tuo rosignoletto.

Se fossi io mago! Nuvola leggera,
In grembo ti tôrrei quando all'aurora
Cogli nell'orto i fior di primavera.

Trarriaci il vento dalla terra fuora;
E tu, lontana da tua madr'austera,
Al tuo bel mago che diresti allora?

L'OCCHIO DI LEI

Siccome l'ala d'una rondinella
S'apre ed abbassa e sopra il fonte oscilla,
Tal la palpèbra della mia donzella
Si chiude ed apre sulla sua pupilla;
Sulla nera pupilla, ove una bella
Imagine di Lei ristretta brilla
La qual rassembra sua minor sorella
Prigioniera di brina entr'una stilla.
Io m'affiso in costei tra ciglio e ciglio;
Ella ride, e par dica: Or veder puoi
Quant'io piccina alla maggior somiglio.
Onde lascia la man, lascia il ginocchio,
Lascia la bocca, e 'l seno; e, se Lei vuoi
Tutta quanta baciàr, baciàle l'occhio.

A TERESA X.

**Che per averla chiamata con altro nome mi
disse: E che? non mi riconosci?**

(Cosenza — 1845)

Ti riconosco. Chi una volta il vide

No, non lo scorda quel leggiadro aspetto.
Parte, ma la tua immagine gli s'incide
In fondo agli occhi, in fondo all'intelletto;
Ove ch'ei muova, la gli appare e ride
Sotto le forme d'ogni vago obbietto,
E l'accompagna come la speranza,
Che a chi tutto già perse ultima avanza.

Ti riconosco al fremito fuggente

Della serica veste, che risuona
Com'il frullo dell'ala rifulgente,
Che d'un angelo copre la persona;
Ti riconosco alla fragranza, uscente
Da quella di capei negra corona,
Che a te la fronte immacolata vela,
Come la nube, ove il Signor si cela.

Ti riconosco al suon dei piè divini,

Che corron sul tremante pavimento
Siccome due colombi pellegrini,
Come due globi lubrici d'argento;
Ti riconosco quanto t'avvicini,
Al repentino palpito che sento,
A quel solco di luce che tu lassi
Nell'aria aperta, in mezzo a cui trapassi.

Come di te potrei scordarmi? A lago

Traslucido somiglia il cuore mio,
A lago, ch'in sue linfe accoglie il vago
Ordin degli astri, e 'l lume lor natio,
Ma non degli astri, no, bensì l'immagine
Di te maggior tra quante opre fe' Dio,
Mi si specchia nel cuore innamorato,
Come l'ombra di Lui sta sul crëato.

O immemor forse parvi a te, se in quella

Che ti rividi, il nome tuo sbagliai?
Ah! tu eri allor così stupenda e bella,
Che tutta la mia vita era ne' rai;
Mi mancò l'intelletto e la favella,
Ed altro che il tuo nome io balbettai.
Ma qual nome è poi tuo? Mortale ingegno
Pensar può un nome, che di te sia degno?

Tutt'i nomi son tuoi; tutt'i più belli,

Onde donna chiamar suolsi tra noi,
Numera a senno tuo vecchi e novelli,
E di lor scegli il più gentil che vuoi.

Scegli, ma sappi che nessun di quelli
Significa il minor de' pregi tuoi:
Tutt'i nomi ha pur Dio; ma è sì sublime
La natura di lui, che niun la esprime.

Addio! Perdona ai versi miei l'ardire,
Ed in una li leggi ora segreta.
Tempo verrà che ti fia vanto il dire:
Io fui lodata da un gentil poeta,
E a me sarà conforto, allor che l'ire
Del ciel la vita mi faran men lieta,
Il dir: di donna sotto le divise
Quaggiù un angel m'apparve e mi sorrise.

IL RITORNO A MARIA

(Acri — 1848)

Cacciato dal bisogno, ai mie', verd'anni
Da terra a terra pellegrino andai,
Posi in oblio la patria', e i suoi tiranni;
Di te sola però non mi scordai.

Il rigor della sorte, e i trist'inganni
Degli amici più fidi ahimè! provai;
Solo amor mi potea calmar gli affanni,
Ma mi fe' mill'inviti, e non amai.

Or riveggio i miei monti, e così veri
Mi rinascono in cor gli antichi affetti,
Che di averti mi par lasciato jeri.

Libertade cangiò tutto in un'ora,
Ma non cangiò la fede, ch'io ti detti,
E se libero è il mondo, io servo ancora.

I FIORI

(Acri — 20 ottobre 1848)

Passò la Giovinezza, e un bianco fiore
 Celato ancor nel calice
 Sul crine mi lanciò.
Stolto! non ne sapea tutto il valore,
 Ed inusato e sterile
 In breve si seccò.
Passò la Poesia, e un verde fiore
 Sull'ispirata cetera
 Mi venne a collocar;
Ma l'ire della sorte, ed il livore
 Della maligna patria,
 Ahimè! lo disfrondâr.
Passò una giovinetta, e un rosso fiore
 Con atto melanconico
 Mi pose in mano un dì:
Tutto tremante me lo strinsi al core,
 M'ahimè! non fu durevole,
 La sera inaridì.
Passò la Libertade, e 'l terzo fiore,
 Gli altri due primi unendovi,
 Al seno mi annodò.
Volli fiutarli, e non mi dier odore,
 Onde la man strappandoli,
 A terra li buttò.
Passa or la Morte, ed un arcano fiore
 Mi mostra sul Calvario
 Di negra croce a piè:
Difficile è la via, ma tu, Signore,
 Fa ch'io lo possa cogliere,
 E trovar pace in te.

LA MIA FANCIULLEZZA

(Acri — 10 novembre 1848)

Entra il nocchier nell'onde irate e crude

Ed a mirar si volta
Il terreno natio,
Del pian, del monte le bellezze ignude,
E il suon de' bronzi ascolta
Da cui gli parla un Dio;
Come un bel sogno, come una speranza
Sopra i colli cadenti,
Sotto il bruno orizzonte
L'immagin della patria ondeggia e danza.
La dileguano i venti,
Ed ei bassa la fronte.

Ed io, cui caccia sdegno di fortuna

Pellegrino per questo
Mondo infido e bugiardo,
A mezzo della via selvaggia e bruna
Spesso mi fermo e mesto
Oltre le spalle guardo.
Guardo e chieggo le splendide riviere,
Cui tornar non si puote,
Della mia fanciullezza,
Quelle sedi d'incanti e di chimere,
Di melodie devote,
E di perenne ebbrezza.

O sacro focolar de' miei Penati!

O lunghe sere iberne!
O sorrisi! o parole!
Volti di padre e madre, incoronati
Dalle sembianze alterne
Della crescente prole!
Morte, Tempo e Fortuna hanno pur molti
Fior' rapito a quel serto
Di suore e di fratelli:
Noi ci baciammo, e in varia via rivolti,
Parte pigliò il deserto,
Parte pigliò li avelli.

Chi mi torna a que' tempi, a quella calma

Quando fanciul seduto
D'inverno al focolare,
Poggiando il mento sulla chiusa palma,
Bevea con gli occhi, muto,
Quelle sembianze care,
Mentre sul tetto acuta tramontana
Metteva un lagno fioco
Attorno a noi festanti,
Come il rumor della nequizia umana,

Che indarno assalta il loco,
 Dove posano i Santi?
 Anima mia, quant'eri bella allora!
 Quai fantasie dorate
 T'aleggiavano in mente!
 Dello sterile vero ignara ancora,
 Tu credevi alle fate,
 E a lor verga possente:
 Fole ingegnose, che l'etade antica
 Del genio sotto l'ali
 Immaginò primiera,
 E che, a blandirmi il sonno, la pudica
 Madre sopra il guanciaie
 Mi deponea la sera.

Ed io, vedendo nel mattin la bianca
 Nebbia dai patrii rivi
 Sollevarsi, qual suole,
 E andar qua e là come persona stanca
 Pei colli, e tra gli olivi
 Sperdersi ai rai del sole,
 Sono fate, io dicea, che mattutine
 Cercan d'amor commosse
 I giovanetti amanti;
 E l'Iri arcata sopra le colline
 Credevo il cinto fosse
 Di lor divini infanti;

E desiavo esserne preda, e accolto
 Viver nei lor palaggi
 Di rubini e diamanti,
 Ch'io immaginava nel volubil volto
 Delle nubi, onde i raggi
 Son del tramonto infranti.
 O soave delirio, o fantasia
 Di quegli anni innocenti,
 Quando con l'ampia mole
 Degli esseri io mescea la vita mia,
 E mi parean viventi,
 E pieni di parole!

Quell'estasi or dov'è, che mi velava
 Le pensose pupille
 Quando moriva il die?
 Quando la neve in bioccoli calava
 Sulle tacite ville,
 E le solinghe vie?
 Quando cadea la grandine saltante,
 O piova mansueta
 Sopra il paterno tetto,
 Cui nel sonno comune io vigilante
 Udiva, ed inquieto
 Sentia battermi il petto?
 Dov' è la gioia, onde c'empian le prime

Frondi, e dell'aspettate
Rondinelle il ritorno?
E del mar lo spettacolo sublime,
E le notti stellate,
E la beltà del giorno?
Dov' è quel caro orror, quella paura,
Che ci piovea nell'alma
Per un essere ignoto,
La solitudin della notte scura,
Delle selve la calma,
Delle campagne il vuoto?

Bella era allor Natura, immensa e bella,
Perchè mastro primiero
Fu del nostro intelletto
Una donna, una madre, e pose in quella
Come donna il mistero,
Come madre l'affetto.
E natura era a noi quale un' amante,
Che si adora e si teme,
Che ci affligge e ci bea;
Goder vorremmo sue bellezze tante;
Pur di sue gioie estreme
Ci spaventa l'idea.

Deh! perchè allora io non son morto? I lumi
Chiuso gli angel col lembo
Mi avrian delle bell'ali.
Morto, qual muore un fior, che i suoi profumi
Reca chiusi nel grembo
Sconosciuti ai mortali?
Qual frutto io colsi di mia triste vita?
Gli uomini m'han distrutto
Quel che mi diede Iddio,
La schiettezza, la fede, l'infinita
Gioia, la speme e tutto
Ch'ebbi dal nascer mio,

Or meschina ed esanime figura
Senz' occhi, senza riso,
Senz' accenti e colore
Veggio passarmi innanzi la Natura;
Nè destarmi un sorriso,
Nè paura, nè amore;
E guardo senza gioie e senz'affanni,
Nascer, morir la luce,
Nascer, morir la sera;
Nè più numero i giorni, i mesi e gli anni,
Ma sto tranquillo e truce,
Come chi nulla spera.

Ahimè! La vita è qual del vecchio Atlante
L'incantato castello
A tutt'i gaudii aperto:
Come ne furo l'olle arcane infrante.

Non apparve più quello,
E rimase un deserto.
Ragion, ch'esplora delle cose in fondo,
E il cor guasto ed infranto
Degli uomini alla scuola
Il segreta rapito han pur del mondo,
Sicchè rotto è l'incanto,
E tutto apparve fola.

Il piede innanzi, ma in addietro il viso
Dall'Angelo incalzato
Rivolgeva il prim'uomo;
Ed io pur dell'infanzia il paradiso
Guardo, dov' ho lasciato
Dell'innocenza il pomo;
Guardo, e sospiro, e mentre il corpo oppresso
Da fortuna nemica
Invecchia innanzi sera,
Vorrei che l'alma almen, ch'alberga in esso,
Ritornasse all'antica
Fanciullezza primiera.

E piango. E tu, o Signor, che vedi il pianto,
Che amaro mi distilla
Sovra il pallido volto,
A questa mia miseria il lume santo
Volgi di tua pupilla,
E da' ai mie' preghi ascolto.
Togli, toglì all'indocile intelletto
I sogni ed i deliri
Dello scibile umano,
Perchè di nuovo con semplice affetto
In ogni cosa io miri,
E cerchi la tua mano.

Togli al mio cor lo sdegno ed il disprezzo,
Che per loro insegnato
Mi hanno gli uomini stessi;
Creda alla lor virtude, e gli abbia in prezzo,
Nè mi stimi ingannato
Correndo ai loro amplessi.
Ridona all'alma quella pia paura,
Quella fè, quel terrore
Per le potenze ignote,
Quando la pargoletta anima pura
Confessava ogni errore
Col pallor delle gote,

E pensando alla piccola menzogna,
Di cui rea si sentia,
Spargea dirotto pianto.
Mio Dio, mio Dio, quel pianto or mi bisogna
Per terger l'alma mia,
Ed il mio cuor affranto.
Or piango io sí; ma amaro è il pianto; è figlio

D'ira e ambascia infinita,
Ovver non piansi io mai.
Oh! bagnami qual pria, bagnami il ciglio,
E toglimi la vita,
Poichè fanciul tornai.

**A NOBILE SIGNORA,
che, fresca di parto, dava latte
al suo primo nato**

(Cosenza — 1864)

I.

Il colmo seno, che ad Amor fu letto,
Velata fronte ad ogni sguardo ascosa,
Fu sino ad ora, o donna, al solo aspetto
Conceduto di lui, che ti fé sposa.
Gl'invidi lini or ne rimuovi, e schietto,
Qual'ara dove in marmo un angiol posa,
Carco del figlio, mostri a tutto 'l petto,
E in questa io ti mirai vista amorosa.
Dimmi: chi è più felice? Egli, che, nato,
Di quel candor si pasce, e apprende il riso,
Da' tuoi materni palpiti cullato;
O tu, che, lento in giù chinando il viso,
Di lui ne l'occhio, sopra il tuo fisato,
Miri un lampo passar di paradiso?

II.

In cielo e in terra segue l'Arte l'orme
Del visibile Bello e del Sublime;
Poi dà, incarnando il suo concetto informe,
Alma a le tele, a' marmi, alma a le rime:
Ma dove di codesto angel le forme
Pigliasti, o donna, e le sembianze prime,
Quando al consorte, in un desio conforme,
Davi la gioia, che ogni duol redime?
Sospirasti, piangesti! e 'l seno oppresso,
Perdendo in mezzo ai palpiti 'l respiro,
Chiuse i gaudii del cielo in un amplesso.
Ebben! quel pianto, che tremò sul ciglio,
Quel palpito, quel bacio, e quel sospiro
Eran, mel credi, o donna, eran tuo figlio.

III.

L'antica colpa, che le figlie di Eva
Fè ligie al sesso più crudel che forte,
E ancor tra tanta libertà le aggrevava
Di civili e domestiche ritorte,

Pietade in viso a te spesso poneva,
E d'esser donna ti rincrebbe forte;
Ma or che il tuo braccio un pargolo solleva,
Qual'è sorte miglior de la tua sorte?
Mostralo al cielo, mostralo a le stelle,
E col gaudio sublime, onde il Fattore
Mirò danzar le prime cose belle,
Di': Soltanto a la donna il divin fato
Diè la possa creatrice e il primo onore:
Questo infante sì bello io l'ò creato!...-

ADDIO A DUE NOBILI GIOVANETTE

Tra l'ombre meste e le continue spine,
Che ingombrano il cammin della mia vita,
Dio mi fece apparir due pellegrine
Sorelle ornate di luce infinita.
Mobile l'una al par d'aureo serpente
Snoda la vita facile e leggera,
Sembra uno svelto salice piangente,
Scosso da un venticel di primavera.
E, quando ritta in pie, guarda le stelle,
Erge un collo di cigno, e sulla vita
Tiene conserte le manine belle,
L'anima altrui la guarda isbigottita,
Ed un palpito prova ed un desio
D'inginocchiarsi, collocar la testa
Sotto i suoi piedi, e dirle: Angiolo mio,
Cammina sul mio collo, e mi calpesta,
E la sua limpid'alma un firmamento
Che aura non turba mai, nè nube imbruna,
Un volubile e bel rivo di argento,
Che specchia nel suo sen gli astri e la luna.
A lei vicino, il tuo pensier si calma,
E in dolci fantasie spazia e sorvola;
Religiosa ti diventa l'alma,
Ami guardarla senza dir parola. —
Come cristallo di fontana ombrata,
Balenano dell'altra le pupille;
Bruno è il lampo che n'esce, e la bassata
Palpebra ne divide le scintille.
Timida sembra, ma nel vero é un lago
Addormentato ai raggi della luna:
Liscio appare di sopra il flutto e vago,
Ma di amor mille nemi in seno aduna.
La sua bellezza non si svela intera,
Ne a un tratto quanto vale altri l'apprezza:
La sua mente, il suo cuore è una miniera
Di grazia, di pudor, di tenerezza;
E più vi scavi, e più la trovi bella;
E più la studii, e più ti appar gentile:
L'amor, cui spira, è placida fiannmella,
Che ti riscalda come sol d'aprile. —
Furono queste le fanciulle elette,
Che Dio fece apparirmi una mattina,
E queste due creature benedette
Si chiamano
Ed or debbo lasciarle, e senza il loro

Benigno lume vivere deserto?
La mia fu dunque una visione d'oro,
Un sogno, che mostrommi il cielo aperto?
Dai cari luoghi l'augellin si parte;
Ma innanzi di partir, vi lascia un segno,
Vi lascia un canto, e poche piume sparte,
Di dolore e di amor fugace pegno.
Ed io pure, o bennate giovinette,
Io pur sono un augello pellegrino,
Che va da loco a loco, e 'l piede mette
Non sulla rosa mai, ma su lo spino.
Adunque, addio! la mia canzon leggete,
Pegno della mia stima e del mio amore;
E se di questa mal contente siete,
Belle fanciulle mie, vi lascio il core.

ALLA CROCE

(Acri — 1848)

Piegatevi, o ginocchia, e voi vi alzate
Mani devotamente,
E lì quell'umil croce salutate
Che s'imporpora ai rai del sol cadente.
Quell'umil croce, che c'insegna il prezzo
Dell'anima immortale,
Che innanzi a lei si spicca con disprezzo
Dal mondo, e verso il cielo impenna l'ale;
Quell'umil croce, che ai dolori invitto
Rende l'animo mio:
Deh! perchè ti quereli? In me confitto,
Ella mi dice, e in me sofferse un Dio.
Quell'umil croce, che ci aperse il cielo,
E debellò la morte:
Trofeo glorioso, da cui pende un velo
Molle di sangue sull'empiree porte.
Alber mesto e sublime, che locato
Sul sentier della vita
Sotto di se l'uom stanco ed affannato
Dal cammin lungo a riposarsi invita,
Fregio, che adorna la regal corona
Ed il plebeo capanno:
Al Prence dice: Al popolo perdona,
E si servo di lui, non già tiranno.
E soggiunge al plebeo: Dio nacque, e il sai,
Nel tuo tugurio umile.
Amami, e prega, nè ti creder mai
Che per amarmi tu debba esser vile.
O Santa Croce! oh, quale in me si desta.
Soave sentimento,
Qualor sui monti in mezzo alla tempesta
Veggio una quercia, che disfida il vento!

L'ASSUNTA

(1845)

Non è morta; ma dorme

La real donna: cùpido
Lo spirto settiforme
Cadde di Lei sull'anima,
Qual già stette sull'acque.
In cui la terra giovinetta giacque.

Sotto le calid'ale

Ella riposa, e palpita
Di suo sposo immortale;
E così langue, e struggesi
Nell'amplesso potente,
Che scolora il bel viso, e più non sente.

Della turba duodena,

Che cinge il casto talamo,
Ode però la pena,
E quel, che sul profetico
Volto antico deriva
Pianto, e pietosa vorria dir: son viva!

Divo peso ed amato

Di notte sui lor' omeri
Passa il corpo ignorato:
Nè il cieco mondo avvedesi,
A veglie oscene intento,
Che spariva sua Donna in quel momento.

Aprì il seno la terra,

Dolorando, ed attonita,
Perchè ugual fato serra
In sue misere viscere
Insiem con gli altri rei
Infelici suoi nati anche costei.

E con quell'alme e sante

Membra in grembo, ella stettesi
Come donna pregnante,
Che sente a un tratto rigida
Del casto sen la mole
E il peso inerte della morta prole.

Pure, l'ira divina

Volgendo nel cor memore,
Che del fuoco destina,
Nei novissimi secoli
Parto all'ire nemiche
L'avidò volto, e le sue membra antiche,

Pensò che le varria

Contro il fatale evizio
L'avello di Maria,
E confortassi. Misera!

Ignorando che morte
 Vincere non potea la donna forte.
 Qual, di pudore accesa,
 Dall'animata costola,
 Sul manco piè sospesa,
 Nudo fidando all'aere
 L'agil corpo, e le braccia
 A Dio sporgendo, e la ridente faccia,
 Surse l'angelica Eva,
 Dubbia intorno mirandosi;
 Così Maria sorgeva,
 Novella madre, inizio
 Di più santo costume,
 D'altra umana famiglia, e d'altro Nume.
 Era bello il crëato,
 Come il giorno, ch'emergere
 Dall'oceano abbassato
 Si vide, e il negro vertice
 Dei monti sparger fuore:
 E del pacato ulivo il verde onore;
 Mentre le molli chiome
 Il sol tergeasi, ed ilare
 Movea sull'onde dome,
 Mentre i campi fumavano,
 Ed all'Arca corona
 D'Iri facea la non più vista zona.
 Beata! il piè divino
 Del ciel per l'arduo concavo
 Sospinse; e del cammino
 Stanca, sui candidi ómeri
 Del figliuol si sostenne,
 Che riverente ad incontrar la venne.
 Già, qual naufraga nave,
 Nel sottoposto óceano
 Del liquido aere grave
 Senza posa discendere,
 Decrescere, affondarsi
 Ella vedea la terra, ed oscurarsi.
 E rivoltasi al figlio:
 "All'amor tuo confidola;
 "In quel terreno esiglio
 "E la mia cava, ospizio
 "De' miei primi anni, disse;
 Poi, levando la man, la benedisse.
 Con le conserte piume
 L'aer puro e cedevole
 Aprivano, e le brume
 E i venti allontanavano
 Dai virginali avori
 Mille schiere di spinti canori.
 Tra le cuspidi aurate

Delle stelle, che, cupide
 Della regal beltate,
 Intorno a lei batteano
 Nel liquido aere, quali
 Nuotanti augei le lucidissim'ali,
 Impigliossi sovente
 Suo crin lungo e volubile,
 Onde il trasse repente,
 E sel versò sugli ómeri,
 Recando in fra le anella
 Qualche, che negò sciorsi, avvinta stella.

In regiõn segreta,
 Astro ribelle e livido,
 Si vide la cometa
 Di real sangue lurida
 in sua rapida ruota
 Ammirando, guardarla, e starsi immota

E col prolisso crine
 Lambir di lei le madide
 Membra, e trame le brine,
 E la terrestre polvere,
 Ond'ebbele consperse,
 Quando surse da terra, e al cielo s'erse,

E più di un astro estinto,
 Il qual, vasto cadavere,
 Senza legge sospinto,
 Giaceva in fondo al báratro,
 Surse a vita novella,
 Tocco dal piede della donna bella.

Ma già i dorati merli
 Dell'immortale Solima
 Appellano, e vederli
 Ella potea da cupidi
 Spirti bianco — coperti,
 Che attendevano Lei con verdi serti.

D'esser nuda arrossió
 Allor la diva Vergine,
 E l'immenso rapio
 Al ciel manto ceruleo,
 E, tutta in quello avvolta,
 Bella si mise fra la gente accolta.

Però umile s'invola
 Al riverente esempio
 Della turba, e va sola
 Per l'infinito elisio,
 Chè sè immerita crede
 Ad occupare la più bassa sede.

Se non che, Dio chiamolla;
 E qual pargol, che timido
 Della mirante folla
 Cela il capo nel niveo

Caro seno materno,
Tal si versò di Dio nel grembo eterno;
Il qual strinsela, e rise,
Ed il crine volubile
Sul fronte le divise,
E l'adagiò, baciandola,
Nella sede primiera
Alla sùa più vicina, e disse: Impera!

AVE MARIA!
Preghiera d'una fanciulla
(Sammarco Argentano — 1847)

Peccatrice e poverella
Tra gli affanni della vita,
O Maria, vergine bella,
A te corro e cerco aita:
Con le braccia giunte al petto
M'inginocchio al tuo cospetto.

Il mio sguardo avido vola
Sopr' il fior di tua beltate;
Panni udire una parola
Dalle tue labbra rosate,
La qual dica: Che desia
Il tuo cor, figliuola mia?

Cara madre! altro non voglio
Che guardarti in tutte l'ore;
Su' gradini del tuo soglio
Io vo' struggermi d'amore,
Vo' versare un lieto pianto
Tra le pieghe del tuo manto.

Voglio darti quel saluto,
Che ti diè l'angiol cortese,
Quando, ai tuoi piedi caduto,
Pel suo Dio sposa ti chiese,
E con tremula e soave
Voce disse: O Vergine, Ave!

Or perchè non posso anch'io
Possedere un Angioletto,
Che con lieve calpestio,
Quando a sera vado a letto,
Visitando la mia stanza,
La riempisse di fragranza?

E d'intorno a me correndo,
M'afferrasse per la gonna,
Carezzandomi, e dicendo:
Ti saluta la Madonna,
Che mi manda da lontano
Tuo fedele guardiano .

Poi, spegnendo a un tratto il lume,
L'origlier mi componesse,
Poi le molli argentee piume
Sopr' il viso mi stendesse,
A vegliar stando amoroso
Il mio placido riposo?

Madre! Madre! il mio desio
Non guardar con occhi irati.
O superba che son io,

Se con tutt'i miei peccati
 Un onor cerco, che spetta
 A te sola, o Benedetta!
 A te sola, che tu sola
 Del Signor sei calamita:
 Bella assai fu la parola
 Ond'Ei diede a te la vita,
 Ei ch'oprò mille anni e mille
 Sol per far le tue pupille.
 Tutte in ciel pose le stelle,
 Tutte le acque in l'oceáno,
 E le grazie sue più belle
 Di te chiuse nella mano,
 Quando china ai suoi ginocchi
 Tu bassavi i tuoi begli occhi.
 Vago allor di tua fortuna,
 Ti copria d* un aurea vesta,
 Ti poneva ai pie' la luna;
 Ti poneva il sole in testa,
 T'ingemmava la persona,
 Ti cedea la sua corona.
 Graziosa! una parola
 Odi, un voto, e me lo adempi:
 Una grazia sola sola
 Deh! m'accorda, e 'l cor me n'empì.
 Lassa me! non ne ho nessuna;
 Tu n' hai tante...! dammene una.
 Se tu al riso il labbro accendi,
 Se tu giri i rai celesti,
 Se la mano apri e distendi,
 Se ti ondeggiando le vesti,
 Vesti e man, labbra e pupille
 Piovon grazie a mille e mille.
 Piovi dunque. Io, come vedi,
 Delle colpe immersa in fondo,
 Me ne sto sotto i tuoi piedi
 Come fiore sitibondo,
 Aspettando finchè cada
 Su di me la tua rugiada,
 Piovi, piovi! E poi se Dio
 (Tremo a dirlo) mi condanna,
 Un tuo semplice desio
 Può strappargli la condanna,
 Può... ma dimmi che non puoi,
 Cara madre, se tu vuoi?
 Non è ver ch'egli si specchia
 Nel tuo viso e si consola?
 Ten sovvenga, e nell'orecchia
 Per me digli una parola,
 E 'l Signor gli sguardi irati
 Chiuderà sui miei peccati.

Ei sta teco. A lui d'intorno
 Godi avvolgerti, o regina;
 Tu suo trono, e suo soggiorno,
 Tu suo letto, e sua cortina;
 Lui non cape cielo e terra:
 Solo il tuo seno lo serra.

E però tu sei la donna
 Tra le donne benedetta,
 Di onestà vera colonna,
 Senza macula concetta,
 Tra le vergini leggiadre
 Vergin pura, e pura madre;

Benedetta dal Signore,
 Benedetta in tutti gli anni,
 Dai profeti nell'amore,
 Dalla Chiesa negli affanni,
 E dagli Angioli e dai Santi
 Genuflessi a te davanti.

Cielo, stelle, terra, mare,
 Luna, sole, uccelli e fere
 Te li vedi ai pie' passare
 Tutt'i dì, tutte le sere,
 E sciamare: O Donna eletta,
 Benedetta! Benedetta!

Ed io pure, o madre bella,
 Benedico la tua cuna,
 La tua madre vecchierella,
 Che mertò tanta fortuna,
 Benedico del tuo core
 Ogni gioia, ogni dolore;

Quella bocca, onde dicesti:
 Del Signore ancilla io sono!
 Quel bel fianco, in cui chiudesti
 La salute ed il perdono;
 E del sen le nevi intatte,
 Dove un Dio bevve il tuo latte.

Tu per me Lui prega intanto
 Che mi campi d'ogni male,
 Tu mi copri col tuo manto
 Glorioso e trionfale,
 Benedicimi, e tranquille
 Volgi a me le tue pupille.

E allor quando l'ora scocca
 Di mia ultima agonia,
 Col tuo nome sulla bocca
 Vo' finir la vita mia,
 Sul tuo seno addormentarmi,
 Ed in cielo risvegliarmi.

POESIE DIALETTALI

"S. FRANCESCO DI PAOLA"

Sampranciscu, mari mia,
sienti mo 'ssa canzunella,
chi mi dissì nanna mìa,
'n tiempu 'e viernu, alla furnella.

- Mamma tua stava sdingata
ch'era senza 'na speranza,
de chi s'era maritata,
'e 'ngrossari cchiù la panza.

'U maritu alla mugliera
l'afferrava pe' li trizzi:
li facia 'na sonagliera
'e patati e cipullizzi.

E pe' tuttu chissu affannu,
senza scarpi e bantisinu,
mamma tua jia pregannu
alla ghiesia ugne matina;

e dicia: — Madonna mia,
chi cunsùli l'orfanielli,
tutt' 'u juornu 'mmienzu 'a via,
'ncudinudi e povarielli;

fammi a mia puru 'na grazia,
ca marituma è sdingatu,
c' a tant'anni, (è 'na disgrazia!),
iu 'nu figliu nu' l'aju datu. -

'A Madonna, povarella,
ni sentiù cumpassioni;
e 'na notti, tutta bella
li cumparvi 'mmisioni,

e li misi intra lu piettu,
friscu e brunnulu 'nu jigliu,
e li dissì: — Stammi aspìettu,
ca ccussì tieni 'nu figliu. -

E biditi, appena appena
'nu misettu era passatu,
si trovàu la trippa piena
'e 'nu figliu affurtunatu.

'N capu pu' alli novi misi,
squacquaràu 'nu quatrariellu:
tutt' 'u cielu si nni risi,
ch'era trugliu e sciosciariellu.

Francischiellu tu nascisti,
Francischiellu ti chiamasti;
friscu friscu ti criscisti,
friscu friscu ed ordurasti.

Biellu cum' 'u suli 'e aprili,
quannu fa 'na bell'occhiata;
'a facciuzza era ghientili
cumu rosa scocculata.

'N capii 'a naca lu cantavanu
murri murri l'Angiulilli;
'na curuna li portavanu
'ntorniata tutt' 'e stilli.

E quanti' era pittirillu, 'a
Madonna bella bella
l'adacquatti lu mussillu
cullu latti 'e dâ minnella.

Si lu misi supr' 'i vrazza,
e facija: — Ninna-nonna!
Suonnu mia de lu Palazzu,
venitinni e mi l'assonna! -

Eccuti, ca 'n capu ad anni
si faciù 'nu masculuni;
si facetti 'ranni 'ranni,
si facetti furracchiuni.

Quietu cumu 'n Angiulicchiu,
e ligati li manuzzi,
si nni stava a 'nu grupicchiu,
e pregavanu 'i labbruzzi.

E pigliatu 'u Breviaru,
pu' l'officiu ci lejia;
e cantava lu risariu,
patrinnuosti e bemmarii.

Chjini tutti d'allegrizza
si nni stavanu mamma e tata.
Oh, chi gioia e cuntentizza,
ca Franciscu era 'mpattatu!

Ma 'nu juornu tatarella

'u pigliatti pe' 'na manu;
e arrivati a 'na rasella,
li dicetti chianu chianu:

- Francischiellu, senti, figliu,
sienti 'e pârtâ lu cunsigliu
c' àju mangiatu cchiù de tia,
sacciu 'a bona e la mala via.

Mo sî fattu gruossu e grassu,
e 'un cummèni stari a spassu:
cchiù nu' diri patrinnuosti,
ca si no, ti rumpu 'i cuosti.

Pe' nu' stari sempri 'n oziu,
pecchi 'unn armi 'nu negoziu?
Vinni, accatta, accatta e binni,
chianu chianu venitinni:
ni facìmu 'nu trisuoru
tuttuquantu 'e argientu ed uoru.

Tu m'ha' 'ntisu, oi Franciscu:
s' 'u' m'ha' 'ntisu, ti sta' friscu,
pecchi pigliu 'nu tavusciu,
e ti fazzu musciu musciu. -

Sampranciscu stozza stozza
ni restàu tuttu sturdutu;
vucc' apiertu, cculla crozza
'un sapìa duv' era ghiutu.

Si facià però la cruci
pe' 'un si pèrdari d'ardiri:
e cchiù tuostu de 'na nuci,
eccussì si misi a diri:

- Tata mia, guardami 'mprunti,
ca fa' troppu spari 'i cunti.
Gesù Cristu m'à allevatu
ccullu sangu 'e dù costatu,
e la bella Madonnella
ccullu latti 'e dâ minnella.

Iu 'u' buogliu fatigari,
ma li grazii m'acquistari,
e serbiennu ad ugne bia
Gesù Cristu ccu' Maria.

Chi vô stari a chissu munnu
shcoppa dintra lu perfunnu;
chi vô stari 'n allegrizza

à d'aviri scuntentizza;
e pe' chissu, tata mia,
'a fatiga 'u' fa pe' mia. -

Cumu 'Cifaru sdingatu
'u pigliatti lu papà,
e li fici lu costatu...
tiritappi — tappità.

Tuttu misaru e dimièrtu
Sampranciscu, povariellu,
si nni jetti a 'nu disièrtu
a si fari monachiellu.

'A Madonna li dicìa:
- Lassa a mamma e lassa a tata;
venitinni appriessu 'e mia,
Francischiellu affurtunatu. -

Là si misi 'mpenitenza,
stava sempri gninocchiuni;
nè cucina, nè dispensa
li conzava lu fiascuni.

Si facìa 'na minestrella
'e radici e d'animali,
s' 'a mangiava a 'na scutella,
ma senz' uogliu e senza sali.

'Na minestra de spinàci,
'e vitarbi e de shcavina,
'e lapristi e pastinachi,
'e finuocchi e paparini.

Sampranciscu, povariellu,
'unn avìa 'nu letticiellu;
senza fuocu 'un si scarfava,
senza panni ci 'ntrashcava.

Ugne sira setti parmi
misurava de terrinu;
pe' si fari sarba l'arma
si cci dava ccullu shchinu.

Ugne sira, ugne matina,
si facìa la darciprina,
darciprina a sangu ruttu
e battìa, e 'unn era abbuttu.

E gridava: — Ohi, Gesù Cristu,
tu campasti affrittu e tristu,

e macàri ti vinnìrunu
e de pazzu ti vestirunu.

Alla faccia ti sputarunu;
alla faccia ti minàrunu;
ti finìrunu cu' bièttura
e pua ti crucifiggìettiru.

Tuttu chissu tu soffristi,
tantu amaru ti vivisti,
pe' sarbari l'arma mia;
e iu chi fazzu mo pe' tia? -

E Franciscu dalli dalli,
senza cori e pìetà,
pe' li cùosti e pe' li spalli
tiritappi — tappità!

Là si fici 'nu santuni,
e ni jia la 'nnuminata;
a ugne pizzu, a ugne puntuni
ni parràvanu 'ncantati.

Supr' 'u mari, senza varca,
coraggiusu illu si 'mmarca;
e spannienu lu mantiellu,
si nni fa 'nu guzzariellu;
e lu mari si fa chianu,
ch'assimiglia 'nu pantanu.

Là lu riccu 'mpovarisci,
là lu poveru arricchisci,
là cunsula sbenturati,
duna pani all'affamati;
va bestiennu 'ncudinuli,
va pe' l'aria, vula, vula...

Quannu pu' vicinu a morti,
vadi a perdari lu jatu,
coraggiusu, arditu e forti
si nni stava ammantellatu.

L'Angiulicchi lu cantavanu,
l'Angiulicchi 'u salutavanu
cu' biolini e cu catarri,
e facianu zichi-zarri
e facianu zichi-zu,
nua avanti e appriessu tu.

- Viva, dunca, Sampranciscu,
ch'allu cielu mo sta friscu

e si godi 'n allegria
Gesù Cristu ccu' Maria;
e pe' chilli bielli chiani
va ccull'Angiuli suprani,
chi salutanu ugne tantu
Patri, Figliu e Spiritu Santu.

Fammi a mia pu' stari bonu,
coraggiusu cumu truonu;
a 'ssa valli de doluri
fammi stari ccu baluri.

Liberarmi 'e terramoti
e de còlara e colera,
ca 'ssu populu è divotu,
'e bon cori e bona cera.

Fa' l'astati 'un sia chiovusu;
abb[o]nnànzia 'ncugna, 'ncugna:
ugne gregna sia gravusa,
chi jettassi 'na timugna.

Stissi bonu Munzignuri,
trugliu trugliu e tuttu bòfaru,
cumu sta 'nu mazzu 'e juri;
biellu cumu 'nu garofalu.

Fàlli chiòvari allegrizza,
abbunnànziã a menzulla;
'e virtuti 'na catrizza,
fortarizza a frulla a Sulla.

Ed a mia, chi t'aju fattu
chissa bella canzunella,
fammi fari alla 'ntrasatta
chiattu chiattu culla pella.
Cchiù disgrazii 'u' mi mannari,
ch' 'u' nni puozzu supportari.

E ccu' Diu tu parramìcci,
perdicella 'na parola,
ca mi truovu a brutti 'mpicci,
cumu l'arma 'e Fra Nicola.

Sugnu chjinu de peccati
'nzing' a diri alli quazuni:
mi li pozza illu lavari
ccu' tri' grana de sapuni.

E ccussì, sempri sperannu,
mi rivientu santariellu;

'n capu pu' a quattrucient'anni,
mi nni viegnu biellu biellu
'm paravisu 'n cuollu a tia,
e bongiornu a Bussuria!

'A rumanza àju finitu;
vua l'aviti cumpatita.
A bua mo' cari signuri,
vi su' shcavu e serbituri.
Jativinni tutti santi;
e bongiornu a tutti quanti!

LA NOTTE DI NATALE

I.

E 'na vóta, mo v' 'a cuntu,
 'E decembri era 'na sira:
 'U Levanti s'era ghiuntu
 Cu' Punenti, e tira tira,
 Si scippavanu 'i capilli,
 E 'nfugavanu li stilli.

Niuru cumu 'na mappina
 'U ciel'era, e spernuzzati
 Cummu zinzuli 'e cucina,
 Jianu 'i nuvi spaventati;
 E lu scuru a fella a fella
 Si faccia cu' li curtella.

Quannu scàvuzu e spinnatu
 E Sionni pe' la via
 Jia 'nu vecchiu arrisinatu,
 Avia 'n'ascia alla curria:
 Muortu 'e friddu e pòvar'era,
 Ma omu e Diu parìa alla cera.

Tocca-pedi a lu vecchiottu,
 Pe' la strata spara e scura,
 Caminava 'ncammisuottu,
 (For' maluocchiu!) 'na Signura
 Cussi bella, cussi fatta,
 Chi 'na stilla 'un si ci appatta.

'Nfaccia avia 'na rosicella,
 'A vuccuzza era 'n aniellu;
 Ti parìa 'na zagarella
 Russa 'e sita, 'u labbriciellu
 Scocculatu e pittirillu,
 Tali e quali 'nu jurillu.

Era prena 'a povarella,
 Prena 'rossa, e ti movìa
 Tunna tunna 'a trippicella,
 Chi 'na varca ti parìa,
 Quannu càrrica de 'ranu
 Va pe' mari, chianu chianu.

O figlioli, chi 'mparàti
 Ssa divota mia canzuni,
 Via! 'i cappella vi cacciati,
 Vi minditi gninocchiuni.
 Chillu vecchiu... e chi 'u' lu seppi?
 Si chiamava San Giuseppi.

E la bella furracchiola,
 Chi camina appriessu ad illu,

Pe' b' 'u diri, 'un c'è parola,
Sugnu mutu pe' lu trillu...
Mo, de vua chi si la sonna?
Si chiamava la Madonna.

Pe' lu friddu e lu caminu,
'A facciuzza l'era smorta.
'Nu palazzu c'è vicinu,
S'arricettanu alla porta;
Pu' — e tremavanu li manu -
Trocculianu chianu chianu.

- Cannaruti! — li ricconi
Cancarianu, e nu' rispunnu;
C'e 'n orduru 'e cosi boni,
'I piatta vanu 'ntunnu,
Ed arriva la fragasciu
D' 'i bicchèra fin'abbasciu.

- Tuppi-tuppi! — — Chin'è llucocu? -
- E nu pòvaru stracquatu,
Senza liettu, senza fuocu,
Cu' la mugli a brultu statu.
Pe' Giacobbi e pe' Mosé,
'Nu riciettu, cca ci n'è? —

O figlioli, lu criditi?
Chillu riccu (chi li pozza
'U diàvulu' i muniti
'Ncaforchiari dintr' 'a vozza),
A 'nu corsu, chi tenia,
Dissi: — Acchiappa! Adissa! A tia! —

'A Madonna benadissi
Chilla casa; e allu maritu
- Jamuninni fora — dissi -
Mina 'i gammi, e statti citu -
Si ligâu lu muccaturu,
E si misi pe lu scuru.

Ma spattàrunu la via,
E cadianu 'ntroppicuni:
Mo 'na sciolla si vidia,
Mo 'na trempa e 'nu valluni:
Era l'aria propriu chiara
Cummu siettu de quadara.

Ni sentiu 'nu pisu all'arma
Tannu 'a luna virginella,
Quannu viddi chilla parma
De Signura cussi bella
'Intr' 'a zanca, 'mmulicata,
Senza mai trovati strata.

E cacciannu 'a capu fora
De 'na nuvi, chi lu vientu
Fici a pezzi, la ristora,
Cielu e terra fu 'n argientu;
L'alluciù tutta la via.

E li dissi: Avi Maria! —
 Pe' lu cielu, a milli a milli,
 A' na botta, s'appicciàru.
 S'allumarunu li stilli,
 Cumu torci de 'n ataru:
 E si 'n acu ti cadìa,
 Tu l'aXavi 'mmiènz'u 'a via.
 C era là, ma allu stramanu,
 Fatta 'e crita e de jinostra,
 'Na casella de gualanu
 Ch'allu lustru s'addimustra:
 Spuntillarunu lu veti,
 E la porta s'apiretti.
 San Giuseppi, c'ha lu mantu,
 Si lu sgancia 'nfretta 'nfretta,
 Ci lu spànnidi a 'nu cantu,
 'A Madonna si ci assetta;
 E li scùoccula vicinu
 D'ugne juri 'nu vurbinu.
 Supr' 'u cori 'na manuzza
 Si tenia, pecchi era stanca;
 Appoggiava la capuzza
 Chianu chianu supr' 'a manca;
 Pua, stenniennu li jinuocchi,
 Quieti quieti chiusi l'uocchi.
 Era aperta, e 'nu granatu
 'A vuccuzza assimigliava,
 Ordurusu escia lu jatu,
 Chi lu munnu arricriava,
 Cullu cuorpu illa dormìa;
 Ma cull'arma 'ncielu jia.
 Culla menti Illa si sonna
 D'arrivari 'mparavisu;
 Senti diri: "E la Madonna!
 Chi sbrannuri c'à allu visu!"
 Santi ed Angiuli li pari
 Ca s' 'a vùolunu 'mpesari.
 E la portanu vicinu
 D' 'u Signuri, e lu Signuri
 Si scippava de lu sinu
 Pròpriu 'u figliu, e cud'amuri
 Ci 'u dunau cumu 'nu milu,
 E li dissi: — Tenitilu! —
 - Ma tramenti chi si sonna,
 Pe' lu prieju e pe' lu trillu,
 Si risbiglia la Madonna
 E si guarda, e lu milillu
 Va truvannu, chi l'è statu
 'Intra suonnu rigalatu.
 Eccuti, ca biellu biellu,
 'Ncavarcatu supr' à gamma,

Si trovau lu Bomminiellu,
Chi shcamava: Mamma! Mamma -
Viata Illa, affurtunata!
'Intra suonnu era figliata...

Cà, cum'esci 'na preghiera
De la vucca de li santi,
Cussi 'u figliu esciutu l'era
Senza dogli a chillu 'stanti,
Cum'ordori 'e rosi e midi
Esci, ed èsciari 'un sì vidi.

Illa 'u guarda, e gninocchiuni
Tutt'avanti li cadia;
L'aduràu: pu' 'na canzuni,
Chi d' 'u cori li venia,
Pe' lu fari addurmentari,
'Ngignàu sùbitu a cantari.

II.

Duormi; bellezza mia, duormi e riposa,
Chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa,
Duormi scuitàtu, cà ti guardu iu,
Zuccaru miu.

Duormi, e chiudi l'occhiuzzu tunnu tunnu;
Cà quannu duormi tu, dormi lu munnu;
Cà lu munnu è de tia lu serbituri,
Tu sì 'u signuri.

Dormi lu mari, e dormi la timpesta,
Dormi lu vientu e dormi la furesta,
E puru 'intra lu 'nfiernu lu dannatu
Sta riposatu.

Ti tiegnu 'mbrazza, e sientu 'na paura;
Cà Tu si Diu, ed iu sugnu criatura,
E mi sguilla allu sinu, e vò 'nfassatu
Chi m' à cnatu.

Occhiuzzi scippa-cori, jativìnni!
'U' mi guardati, cà fazzu li pinni. '
Na vuci 'nterna, chi la sientu iu sula,
Mi dici: Vula!

'A ninna 'e ss'uocchi tua m'ardi e m'abbaglia;
Tutta l'anima mia trema e ti squaglia:
Canta cum' 'u cardillu, e ascìri fori
Mi vô lu cori.

Ti viju dintra l'uocchi 'n autru munnu,
Ci viju 'n autru Paravisu 'n funnu:
Sientu 'na cosa, chi mi fa morire,
Nè si pò diri.

Chiudili, biellu, pe' pietà, e riposa;
Chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa:
Duormi scuitàtu, cà ti guardu iu,
Zùccaru miu.

U suannu è ghhiutu a cògliari jurilli,
 Pe' fari 'na curuna a 'ssi capilli;
 E 'ssa vuccuzza 'e milu cannameli
 T'unta cu' meli.

Cu' 'n acu 'mmanu è ghiutu supr' 'a luna
 A cùsari li stilli ad una, ad una;
 Pu' ti li mindi 'n canna pe ghiannacca,
 E ci l'attacca.

Chi s'îti mo venuti a fari llucocu,
 Angiuli 'e Diu, cu' chilli scilli 'e fuocu?
 Mi voliti arrobbari 'u figliu miu,
 Angiuli 'e Diu?

Cantati, sî; ma 'n cielu 'u' b' 'u chiamati:
 Aduratilu, sî; ma 'u' b' 'u pigliati:
 E Tu, bellezza, 'un fùjari cu' loru;
 Si no, mi muoru.

Statti, trisuoru mia, cu mamma tua;
 Mo chi ti tiegnu, nenti vuogliu cchiù;
 Cu' Tia vuogliu lu munnu caminari
 Sempri, e cantàri;

E diri a tutti: Chissu è Figliu miu;
 'A mamma è povarella, 'u figliu è Diu:
 D'u cielu m'è shcoppatu 'ssu Bomminu
 'Intra lu sinu. -

Ma ch'aju dittu? E nun sacciu iu lu riestu?
 T'ammucciu 'mpiettu, o Figliu mia, cchiu priestu:
 U munnu è malandrinu!, e si t'appura,
 Oh, chi sbentura!

Pe' 'ssi capilli tua criscinu spini,
 E pe' 'nchiovàri 'ssi jidita fini,
 Piensu c' 'a forgia mo vatti, e nun sa
 Chillu chi fa.

'A senti dintr' 'u vuoshcu Tu'ssa vuci?
 Nun è lu vientu no chi si ci 'nfuci:
 È la cerza chi grida "'U lignu miu
 Cruci è de Diu!"

Ah, nun chiàngiari, no! Pecchi o Bomminu,
 Mi triemi cumu 'na rínnina 'n sinu?
 Pe' mo, duormi scuitàtu: tannu, pua
 C'è mamma tua.

Supra li vrazza mia, supr' 'i jinuocchi
 Zumpa, âza 'a capu, de apirelli l'uocchi.
 Quantu sî biellu! Chi ghiurillu spasu!
 Dammi 'nu vasu! -

III.

Cussi cantava 'a Vergini Maria,
 E nazzicava chillu quatrariellu.
 'U cielu vasciu vasciu si facìa,
 Asuliannu a chillu cantu biellu:

Abballava la terra, e si movia,
Mustrannu tuttu virdi la mantiellu,
E lu vientu si stava accappottatu,
Gridannu dintr' 'u vuoshcu: — E nutu! È natu! -

Ugne jumi portava 'na chjnera,
Chi d'uogliù, chi de latti e chi de vinu.
Meli e farina escia d' 'i cerzi, ed era
Càrricu 'e juri 'nsinc' a diri 'u spinu;
E tornata parìa la primavera,
Scotuliannu tutt' 'u vantisinu;
'A vita fici l'uva, 'u 'ranu 'i spichi,
E li shecattilli si facèru fichi.

'U portuni d' 'u cielu spalancarû,
E cu' 'nu strusciu forti, e cu' 'nu vientu
Quattru truoppi d'Arcangiuli calarù
'E 'na bellezza, ch'era 'nu spavientu:
A leghe a leghe, supra lu pagliaru
Teniennusi pe' manu, a cientu a cientu,
Si mìsìru a cantari cullu sonu:
"Sia grolia ad Illu, e paci all'omu bonu!"

A chillu forti gridu, allu sbrannùri,
Chi l'Angiuli spannianu, allu paìsi,
Sùbitu si scitasunu 'i pasturi,
'I massari, 'i curàtuli, 'i furisi.
Vidinu li campagni no' chiù scuri,
Supra li munti vidinu 'i lucisi;
Sientû sonari sulì 'i ceramelli,
E ballari muntuni e pecurelli,

E ognunu si restava 'ncitrulatu,
E culla manu l'uocchi si spracchiava;
Ma 'n Angiulu passannu dissi: — È natu,
E natu chillu Diu, chi s'aspettava. —
Allura chi bidisti? 'Mparatu
Ognunu pe' la via s'azzummullava.
Chi canta e balla, e chi senza pensieru
Facia culla sampugna: Lleru! Lleru! —

Chi porta 'na sciungata, o 'na fiscella,
Chi 'nu rinusu e chini 'nu crapiettu:
Scammisata fujja lu furisella
Cu' quattru cucchia d'ova dintr' 'u piettu;
E appriessu li curria la figlicella.
Chi 'nculinuda si jettàu d' 'u liettu:
Pe' l'allegrezza, li shcoppa lu chiantu,
E porta 'nu galluzzu 'e primu cantu.

Ed iu, belli quatràri, iu puru tannu
'Nfrattari mi volia cull'otra genti;
Ma chilla jia 'ncollata, ed iu, malunnu!
Iu sulu nun avia li cumprimienti.
Mi jivi 'a mariola scaliannu,
M'avia boglia 'e merari! 'un' e' era nenti.
Chi fici poca? Fici 'sta canzuna,

E Ghiesullu mi dèzi 'na curuna.